

Abbiamo chiesto ai nostri studenti un cappello introduttivo che parlasse del lavoro Nuovi Reperti. Hanno preso sul serio il termine “*parodia*” (canto alla maniera di). Hanno voluto scavare, non nei motivi delle improbabilmente “*nuove*” antichità, ma nella loro paradossale, appunto, genesi; ritrovandola nella narrativa e nel carattere di “operazione” proprio di ogni decontestualizzazione. Parodiando Damien Hirst e con lui ogni idea di inganno, ritrovamento, racconto, hanno attuato una crasi nella storia, proiettandosi essi stessi nel passato. Infine si sono svolti (da svolgere) nel presente, firmando un ritrovamento come se ri-trovare, variante del trovare (e, con esso, ogni sorta di usare) fosse uguale ad “aver fatto”, e così oggi, ai fini pratici, è. Il tutto gestendosi come artisti del pensiero, focalizzandosi sulla stessa parodistica contemporaneità dell’artisticità.

Prof. Fabrizio Pizzuto

Nuovi Reperti

“Fiumicino, 10 ottobre 1933

Inizialmente solo montagne di terra, alberi spezzati e pietre. A partire dal quinto giorno sono emersi resti di animali ma niente di interessante. Ho visto uno degli operai andare via con un corno di toro e io stesso ho riconosciuto tra i detriti quello che rimaneva di un paio di pecore. Ero deluso. Alla fine le mie aspettative si erano del tutto ridimensionate e le mie speranze naufragate nel porto esagonale di Traiano. Vedere il fondale era il limite che mi ero prefissato prima di rimpatriare. Se avessi toccato il fondo senza trovare niente di valido sarei rientrato in Spagna e avrei umilmente accettato il mio buco nell’acqua. Ma il 9 di Ottobre, finalmente, sono emerse delle casse. Neanche ero lì al momento della scoperta. C’erano solo Emile e Christian. Erano sbalorditi. All’interno delle casse erano presenti oggetti impossibili, incoerenti e del tutto fuori contesto. Trovati tutti nello stesso luogo e in condizioni eccellenti. Due ore dopo eravamo in albergo ad organizzare il furto.”

Tratto dai diari di Aurelien Castillo, riferito al ritrovamento dei reperti esposti.

La storia di questi reperti comincia con Aurelien Castillo, membro dell’alta borghesia della Catalogna, che a partire dagli anni 30 del 900 intraprese una serie di viaggi attraverso le principali città europee, spinto dal suo interesse per il collezionismo di oggetti rari e dalla necessità di fuggire dal clima di instabilità politica e sociale che in quegli anni si respirava in Spagna. Trovò la sua fortuna a Roma nel 1933 dove, venuto a conoscenza degli scavi voluti dal principe Giovanni Torlonia per riportare alla luce il porto di Traiano, nella notte tra il 9 e il 10 ottobre riuscì a trafugare alcuni reperti e a nascondersi temporaneamente nella camera in cui alloggiava. Nel giro di pochi giorni riuscì a tornare in Spagna portando con sé un totale di 9 opere, che nascose nella sua residenza. Visitò molte altre città dal 1933 al 1937, quando morì combattendo nella guerra civile spagnola cercando di difendere l’avanzata dei Nazionalisti in Catalogna. Dopo la sua morte vennero ritrovati nel suo appartamento decine di diari che ripercorrevano i viaggi e i furti di Castillo.

Dopo anni di trattative tra lo Stato Italiano e quello spagnolo i reperti sono finalmente tornati nel luogo del loro ritrovamento, dove possono essere osservati e studiati nel loro contesto storico.

Le opere continuano a causare interesse e confusione tra gli studiosi, ancora incerti sulla loro origine. Secondo l’ipotesi più accreditata sarebbero state realizzate nel primo secolo d.C. da un gruppo di artisti anonimi di nazionalità ignota, e poi trasportate a Roma via nave (il che spiegherebbe il loro ritrovamento presso il Porto di Traiano). Gli artisti, interessati a questioni di natura ontologica e gnoseologica tipiche del pensiero greco, erano dediti a diverse pratiche rituali ed ascetiche volte ad avere visioni che gli permettessero di raggiungere un livello più profondo di conoscenza della realtà, le quali venivano poi trasformate in opere.

Emma Brunelli - Davide Miceli - Gianluca Ricco